

L'INTERVISTA

Giovanni Bachelet

professore di Fisica all'Università di Roma

«Se ci fossero mio padre, Moro e Ruffilli»

Nella gente è rimasta l'immagine di quel giovane che, davanti al feretro del padre ucciso dalle Br, pronunciò parole di perdono per gli assassini. Giovanni Bachelet, 38 anni, ricorda il padre Vittorio, vicepresidente del Csm, assassinato il 12 febbraio del 1980 all'università di Roma, dove oggi anche lui insegna, a Fisica. Le polemiche su grazia ed amnistia. Il suo rapporto con la politica. L'unità dei cattolici.

CINZIA ROMANO

ROMA. Proprio in una calda giornata di agosto, come questa, avvenne l'ultimo incontro, quattordici anni fa, con il padre. Mi accompagnò all'aeroporto di Fiumicino. Mi ero laureato in Fisica e partivo per andare a specializzarmi e a lavorare in America. Fu l'ultima volta che lo vidi. Vivo. La notizia della sua morte mi raggiunse negli Stati Uniti. Giovanni Bachelet, 38 anni, sposato, tre figli (Vittorio, 9 anni, Maria, 5 anni e Lucia di 2) è oggi professore associato di Fisica all'università La Sapienza di Roma. Quella stessa università dove insegnava il padre, Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. E dove fu ucciso dalle Brigate rosse la mattina del 12 febbraio del 1980, poco dopo le 11,30, al termine di una lezione. Camminavo nei viali ormai deserti dell'ateneo romano. L'androne della facoltà di Giurisprudenza, dove il padre fu barbaramente assassinato, è a pochi metri. Il pensiero è inevitabile. Possono essere questi solenni edifici solo il luogo del lavoro, dello studio, della didattica, delle soddisfazioni e affermazioni professionali? Quanto questi stessi luoghi, rinnovano invece dolore struggenti ricordi e rimpianti? «Preferisco pensare che è importante, bello, essere oggi anch'io qui, in questa università dove mio padre ha svolto con passione il suo ruolo di educatore. Certo, c'è anche altro...», ammette Giovanni Bachelet. Nell'immagine della gente, di chi ha vissuto quegli anni drammatici, è rimasto il ricordo di quel giovane ed esile ragazzo, che a 24 anni, davanti al feretro del padre, pronunciò, era la prima volta, parole di perdono per gli assassini. «Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché sulle bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta; la vita e non la morte degli altri», disse, commuovendo la folla assiepata nella chiesa di San Bernardino a Roma, e quella che in v seguì i funerali.

Lei meschi commozone ma anche stupore. Nessuno si aspettava di ascoltare parole di perdono, nel momento più acuto del dolore. Non ho mai capito il perché di questo stupore. Se non si è cristiani non si è tenuti a perdonare; ma se lo si è, sì. Credo che molti altri, nelle mie stesse condizioni hanno provato la stessa cosa, magari senza dirlo, come ho invece fatto io, perché avevo un microfono in mano. Di questa fede è poi stato un testimone convincente mio padre: credeva profondamente nella non violenza, nella disponibilità al sacrificio. Mi sembrava doveroso, anche verso mio padre, pronunciare quelle parole: era il modo migliore per non rendere efficace la violenza che aveva subito, per non fermare il suo discor-

so. **Lei in questi anni si sarà posto molti perché. È riuscito a trovare una spiegazione alla morte di suo padre?**

Se andiamo alla ricerca di una spiegazione vicina, materiale, troviamo gli autori del delitto. Un gruppo di persone avevano scelto bersagli simbolici e li hanno eliminati. A metà, tra la spiegazione materiale e quella filosofica - il perché del male nel mondo - c'è una fase intermedia che io non ho capito. Questo periodo di violenze politiche, nelle quali me lo sia il terrorismo che le stragi, è ancora alla ricerca di una spiegazione storica completa. Forse, fra qualche tempo si capirà meglio. Poi, certo, non ti dai pace: mi viene di domandarmi, perché mio padre e non qualcun altro? ma mi rendo conto che ciò non è razionale. L'importante è che questo ciclo di violenze che hanno per titolo Brigate rosse, sia finito.

La discussione e le polemiche sul perdono, le richieste di alcuni terroristi in carcere. Lei, a parte un breve articolo, ha preferito restare al margine del dibattito. Perché?

Intervenni appunto nel '91, quando Cossiga voleva dare la grazia a Curcio. Confesso di non aver mai avuto molti dubbi: penso che le garanzie costituzionali devono valere per tutti. Chi ha commesso un reato, anche per la sua dignità, deve scontare quello che gli spetta. Altro discorso è quello di rendere il carcere più umano. Ma per tutti. Non ho mai accettato l'idea di considerare i terroristi come detenuti politici. Mi è sembrato un imbroglione ai tempi del sequestro Moro, quando volevano trattare proprio in base a questa ipotesi, e mi sembra un imbroglione anche adesso. Gli spari non sono opinioni.

Non ci sentiamo durante una di queste polemiche. Lei mi ripete che, finché era ministro della giustizia Claudio Martelli, preferiva non rispondere. Può spiegarci il perché?

Martelli si era fatto promotore di alcune iniziative, come grazia ed amnistia che non mi convincevano affatto. Avevo l'impressione che con amnistie, congedi finali per gli ultimi terroristi in prigione, si chiudeva un'epoca in cui era stata liquidata definitivamente un'ipotesi democratica, e si celebrasse il trionfo pratico e teorico del craxismo. Erano invece

gli ultimi giorni di un periodo che tramontava. Il mio timore era infondato, ma certo, l'idea che chi aveva eliminato varie persone, scomode o che lo sarebbero state per l'incontrastato predominio socialista sugli anni 80, dovesse pure andarsene con i complimenti e le strette di mano mi faceva impressione. Resto inoltre convinto - come il Pm dell'ultimo processo Moro e lo stesso Giovanni Moro - che troppi aspetti giudiziari e politici di quel periodo non sono stati del tutto chiariti. Poi, ripeto, c'è il problema della disparità. Perché chi ha ucciso la moglie non dovrebbe godere degli stessi privilegi dei terroristi? Se non sbaglia, la signora Guerinoni è stata condannata a 22 anni.

C'era però il problema dell'inasprimento delle pene per i reati di terrorismo.



Vittorio Bachelet, vicepresidente del Csm ucciso dalle Br, con il figlio Giovanni nell'estate del '61. Sotto, Giovanni Bachelet con la figlia Maria

La legge Cossiga non piacevano neanche a mio padre. La giudicavo un cedimento al principio di «la legge è uguale per tutti». Ma credo che quel problema è stato rimediato con la legge sulla dissociazione che dà la possibilità, non solo ai pentiti, di avere sconti sulla pena.

Con suo padre, in quegli anni, discutevate del terrorismo, degli obiettivi delle Brigate rosse? Suo padre immaginava di essere una possibile vittima?

Parlavamo molto, di notte. Soprattutto durante il rapimento di Moro. Rileggevo insieme le sue lettere, alla ricerca di messaggi che consentissero di indovinare dove fosse la sua prigione. Sì, credo che mio padre, proprio per il suo ruolo di vicepresidente del Csm, pensasse di essere un possibile bersaglio. Parlavamo apertamente solo della possibilità di un rapimento. Mi lasciò disposizioni molto chiare, rigide: non si doveva neanche nominare la parola trattativa. Era convinto che ci si dovesse esprimere, su questo problema, da uomini liberi, non quando si era in mano ai sequestratori. Durante il sequestro Moro mio padre non prese



mai posizione. E per il ruolo che ricopriva e perché non voleva che il suo giudizio suonasse come una critica o verso la famiglia di Moro o verso coloro che erano favorevoli alla trattativa.

La morte di suo padre ha cambiato il suo rapporto con la politica?

Mentre prima mi sarei sentito più libero di fare, magari part time, un po' di attività politica, la sua morte mi ha sicuramente trattenuto. Ho rifiutato di partecipare a dibattiti, a discussioni: ti viene il dubbio che ti invitano non per quel che sei, che pensi, ma perché figlio di Vittorio Bachelet. Poi, la paura di essere strumentalizzato. Ma anche la sconfinata stima e ammirazione per mio papà: non sono sicuro, salvo che nelle cose che sono oggetto dei miei studi e della mia professione, di avere la stessa esperienza e saggezza. Preferisco come mio padre sia ricordato come era davvero, invece di

sovrapporci l'immagine di un meno riuscito figlio. Comunque, anche se ci fosse ancora mio padre, il mio rapporto con la politica sarebbe stata sicuramente marginale, proprio per le scelte professionali che ho compiuto: io mi occupo di struttura della materia...

La Dc le ha però proposto di candidarsi a sindaco a Roma. Ha partecipato ai lavori della costituente Dc. È sicuramente uno spettatore, se non attivo, attento del dibattito politico in atto.

Francamente ho trovato questa richiesta, che ho rifiutato, ridicola. Sono contro il professionismo della politica, ma per poter amministrare una città servono doti professionali che io non ho. Non ho neanche conoscenza, magari empirica, dei problemi della città: ho vissuto all'estero per dieci anni. Sono stato invitato ed ho seguito con piacere i lavori della costituente. Stimò Martinazzoli

e trovo positivo che gli siano stati dati pieni poteri. Credo che il futuro del nuovo partito dipenderà da lui. Non ho aderito e non credo aderirò al partito popolare, ma mi auguro si arrivi ad una fase nuova al più presto, rompendo con metodi ed uomini del passato. Mi piacerebbe essere coinvolto in meccanismi come le primarie, unico antidoto a nuove forme di potere partitico.

Come valuta i cambiamenti in atto non solo nella Dc, ma più in generale nel partito e nella politica?

Ci sono vari elementi interessanti. Vedo nuovi spazi di dialogo, di aggregazioni che si possono aprire con il Pds, Alleanza democratica. Trovo decisamente il delirio «contro qualcuno, però, di fronte alla vera novità rappresentata dalla Lega, mi sembra difficile non schierarmi contro l'ideologia, i valori, gli argomenti che usa. Nel Pds, in Alleanza e nella

parte migliore della Dc, scorgo invece delle comuni radici: solidarietà, democrazia, un'Italia unita.

Crede nell'unità politica dei cattolici?

La parola «unità politica» non mi piace. Non è dalla fede che deriva la necessità della presenza strutturata dei cattolici. Da decenni ci sono cattolici impegnati in diverse formazioni politiche, che non si sono riconosciuti nella Dc. Esistono poi dei cittadini, questa è la mia idea, e così la pensava anche mio padre - che laicamente ritengono di volersi organizzare in politica insieme, perché sentono che le loro idee politiche vengono meglio difese se stanno uniti.

Come vorrebbe che suo padre fosse ricordato?

Come era. Una persona di grande fede, convinta che ci volesse una grande competenza per fare qualunque cosa umanamente valida, con un grande rispetto per l'autonomia della cultura, della scienza. In lui era forte l'attenzione al fattocissimo dovere di fare bene il proprio mestiere, l'essere professionali in quel che si fa. Con un alto senso dello Stato; anche la matita, se è dell'ufficio, si lascia lì e non si porta a casa. So che questo oggi può fare sorridere...

Il rapporto di Vittorio Bachelet con la politica?

Lui non si riteneva particolarmente adatto alla politica. Il suo impegno prevalente fu la professione e l'evangelizzazione, la sua attività nell'Azione cattolica, come vicepresidente e poi presidente, fino al '73. Dei suoi 54 anni di vita resta invece più conosciuto per gli ultimi quattro anni, come vicepresidente del Csm e la brevissima parentesi in consiglio superiore della magistratura. Era vicino a uomini come Moro e Zaccagnini; non aveva un buon giudizio di alcuni esponenti politici; era disgustato dalla gestione del potere fine a se stessa; anche dell'ambiente politico romano non aveva riportato un'impressione entusiasmante. Lui rimproverava alla Dc di non essersi rinnovata, come invece aveva fatto la Chiesa; di non aver costruito un'attività politica propria; e di essere stata a riscaso, in modo poco creativo e pigro, della Chiesa. Lui credeva nell'impegno unitario dei cattolici, ma sulla base di una competizione laica con gli altri.

Si è mai domandato, di fronte a tangenti, come avrebbe reagito un uomo come suo padre?

Penso a mio padre, ma soprattutto a Moro e a Ruffilli, alla sua idea di riforma elettorale, e mi chiedo se questi anni '80 sarebbero stati così, se le Br non avessero ucciso queste persone. Saremmo lo stesso in questa situazione? Forse sì. So bene che la storia non si fa con i «se». Quando introduci la violenza politica cambi il corso della storia. L'omicidio politico è un dramma, non solo per la vita che si spinge, ma per un mondo possibile che non avrà più luogo. Mio papà forse aveva un ruolo minore. Ma lo vedo insieme ad altri: una catena di intelligenze e di volontà che sono state spente.

Cosa fare per salvare Sarajevo

PIERO FASSINO

La tragedia della Bosnia è sull'orlo del precipizio. La trattativa di Ginevra, che nella notte di sabato scorso sembrava vicina ad un accordo, si è fatta via via più difficile, nonostante che il negoziato abbia accettato l'impostazione voluta da serbi e croati, cioè la spartizione della Bosnia in tre Repubbliche etniche. Al punto in cui sono giunte le cose, forse, non si può fare nessun altro tipo di accordo. Anche se non può essere ignorato quali e quanti conflitti si innescerebbero in tutta l'Europa centrale e orientale se dovesse generalizzarsi l'applicazione della omogeneità etnica come fondamento dello Stato. Si è già visto in questa settimana in Bosnia che cosa significhi: non solo non si è rallentata la guerra, ma addirittura la si è rinfocolata, perché ciascuna parte in lotta vuole conquistare con le armi quanto più territorio per inserirlo nelle mappe della spartizione che si stanno disegnando a Ginevra.

E così la guerra è diventata ancora più dura e ormai è possibile che, dopo mesi d'assedio, Sarajevo cada. Ma con Sarajevo crollerebbe anche il presupposto minimo dei negoziati: la salvaguardia di uno spazio vitale - non un ghetto! - per la comunità musulmana.

In questo momento la comunità internazionale sta discutendo come evitare questo epilogo. Non è tanto una discussione di «principio» sulla lealtà o no di un diritto di ingerenza, 60.000 morti (più di quelli lasciati dall'America in sette anni di guerra nella giungla del Vietnam!) 30.000 donne stuprate, centinaia di migliaia di inermi sottoposti brutalmente alla «pulizia etnica» e a ogni forma di sopruso, obbligano la coscienza di chiunque ad abbandonare ogni disquisizione di principio, per individuare invece che cosa sia concretamente utile a fermare quel massacro.

Tanto più che ogni tentativo di negoziato è finora fallito e ogni appello è caduto inascoltato. E incombe il pericolo che l'incendio si allarghi al Kosovo o alla Macedonia. Proprio l'esperienza di questi due anni ci dimostra quanti danni abbia fin qui provocato il rinvio di decisioni che, se prese tempestivamente, avrebbero potuto essere efficaci. Ben diverso cosa avrebbero potuto avere gli eventi se, più di un anno fa, l'Europa non avesse sbrigativamente liquidato la proposta di Mitterrand di inviare una forza europea di interposizione che separasse i contendenti e, impedendo loro di combattersi, li obbligasse a negoziare. Così come non può essere tacito che all'Onu è stato chiesto per troppo tempo e ipocritamente di garantire il peace-keeping - «mantenere la pace» - quando proprio ogni tentativo di negoziato era fallito. Ben più importante obiettivo peace-making, «fare la pace». Né si possono dimenticare le gravissime responsabilità che l'Europa e la comunità internazionale hanno via via accumulato, contribuendo all'epilogo tragico di oggi.

Proprio per questo oggi né la Nato, né la Ueo, né singoli paesi possono davvero arrogarsi decisioni che spettano soltanto alle Nazioni Unite. E ciò non solo per una evidente ragione politica - l'unica organizzazione internazionale che, almeno formalmente, può offrire garanzie di imparzialità - ma anche perché le Nazioni Unite sono da due anni protagoniste del dramma jugoslavo: su mandato Onu si è sviluppato ogni tentativo di negoziato fino alla trattativa di Ginevra, e sono uomini dell'Onu le migliaia di caschi blu e di civili dell'Unprofer e delle organizzazioni umanitarie che hanno ogni giorno la vita. Dunque ha pienamente ragione Boutros Ghali a ribadire che solo l'Onu può decidere come continuare la propria azione e come assicurare una corrispondenza tra mezzi e fini. I tentativi di immediato intervento militare di Sarajevo - simbolo della sopravvivenza musulmana - e ottenere una vera sospensione delle ostilità belliche, come condizioni necessarie per indurre a sottoscrivere rapidamente un accordo.

I bombardamenti aerei dissuasivi sulle postazioni militari e logistiche serbe sono il mezzo più efficace e utile per quei fini? Le diversità di valutazione che nello stesso Consiglio atlantico si sono manifestate e le molte perplessità europee dicono che è lecito dubitare sulla reale efficacia di una tale scelta: è un'azione che convincerà i serbi a recedere o invece li sospingerà in una posizione ancora più dura? È possibile condurre una tale operazione senza fare altre vittime innocenti? Consentirà una rapida risoluzione della crisi o allargherà ulteriormente il conflitto, allontanando ancora di più un possibile accordo? E i dubbi sono tanto più legittimi in Italia, visto che da qui partirebbero gli aerei, ponendo obiettivamente il nostro paese in una condizione che inquieta l'opinione pubblica.

Avanzare questi dubbi non significa affatto rinchiudersi nella passività o nell'inerzia. La gravità della situazione richiede certamente un più incisivo e radicale intervento internazionale. Ma proprio per questo apparebbe assai più efficace e utile allora che le Nazioni Unite assumessero subito la decisione di sottoporre Sarajevo e l'intera Bosnia musulmana ad una vera «protezione internazionale», promossa e gestita dall'Onu, dislocando una più ampia e forte presenza di caschi blu, dotati di tutti gli strumenti e i mandati necessari a impedire davvero a serbi e croati di mettere ulteriormente a rischio l'esistenza stessa della comunità musulmana.

Insomma: quel che non serve sono atti puramente dimostrativi. Anche perché se essi risultassero inefficaci, rafforzerebbero ancor di più chi continua a puntare sulla guerra. Né ci si può rassegnare: migliaia di pacifisti in marcia verso Sarajevo sono un'ulteriore sollecitazione alla diplomazia a non lasciare nulla di intentato per evitare l'irreparabile. L'Onu, l'Europa e le nazioni più potenti mettano in campo in queste ore tutto il potere di pressione politica di cui dispongono per indurre i serbi a fermarsi e per far comprendere a tutte le parti in lotta che una sola cosa va fatta davvero adesso: sottoscrivere subito l'accordo di pace a Ginevra, mettendo così fine alle troppe sofferenze fin qui provocate.



Nicola Mancino
«Quel che ho detto, ho detto! E qui lo nego»

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Parabeschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Dall'esibizionista al manganellatore

ENRICO VAIME

«E se il televisore fosse uno strumento scientifico, una specie di microscopio o di sonda per scrutare meglio e ricercare, noi spettatori-scienziati? Sì, va bene: a volte nel vetrino osservato capitano bacilli irrilevanti, ma prendiamo un mercoledì. L'ultimo scorso: spostiamo dalla visuale l'inutile *Belli freschi* dove l'agitazione di Christian De Sica può frastornarci. Non ci sembra oggetto di studio ulteriore, per lo meno dal punto di vista sperimentale: siamo alla psichiatria, alla confusione mentale e motoria. All'esibizionismo patologico demenziale pre-Alzheimer. Spostiamo anche dall'obiettivo il gaio Gerry Scotti, allegro e ovoidale come sempre (presenta *Campionissimo* su Italia 1 - rete fax - alle

19,40 ed è felice, pensa te). E togliamo anche i figli di nessuno (Rete 4) di Raffaello Matarazzo: solo un intellettuale come lui (e lo era, colto e raffinato) poté riuscire nel genere pop-drammatico-trucido con tale incisività.

Via, via tutto per concentrare la nostra attenzione sui pochi brandelli di tg che ci forniscono le immagini per la nostra ricerca di questo *Mercoledì da Leoni*, per citare Harold Lloyd: il mercoledì di Craxi al Parlamento. Le poche sequenze ce l'hanno mostrato fermo e badiale come al solito, roteante sul torso a guardare gli interlocutori muti della Camera. È un po' meno *tacchinato*, meno tronfio forse. Sono le 12 e

05 ed «ha la facoltà di parlare» gli dice il presidente. Trentadue cartelle di concetti già noti, espressi e venduti con la retorica che è congeniale a Bettino, fatta di pause e ripartenze tese, l'indice puntato su tutti e quindi su nessuno.

Che impressione ci ha fatto, da casa? Una belva ferita? Un burocrate in difficoltà? Un uomo senza memoria e con turbe della stessa? Dice, riferiscono gli speaker, che De Benedetti è il principe della corruzione (un bis, una replica di discorsi di altri). Che Occhetto è correo e il suo partito s'è sporcato come gli altri, anzi di più. E butta lì (ho controllato sui quotidiani) anche accuse di speculazioni su vini siciliani

e cereali americani. Bum! Immagino il segretario che piazzate partite di Corvo di Salaparuta e sacchi di popcorn. Mi viene da ridere. Ma Craxi è serio. Anche quando riciccia i tesi del senatore Cossiga sul «governo politico». È, fra torsioni sul busto sempre più frequenti, agita il dito contro «qualcuno che doveva difendermi e non l'ha fatto». Qui ha ragione. Si son sguagliati tutti, quelli della banda Bassotti, i miracolati: stilisti garofanari, dame, giornalisti di complemento. Tutti via, a rifarsi il look, ad aspettare altri traghetti.

La ricerca (che dura pochi minuti, una decina fra tutte le immagini delle reti) finisce qui. I risultati? Forse si dovrà aspettare, come per le

autopsie, operazioni analoghe in fondo. L'osservato conferma, anche nella sua fase terminale, le caratteristiche di sempre per noi etologi estemporanei. Chi l'applaudisce gli somiglia, è suo omologo. Il missino Abbantangelo (che fu chiamato a dimostrare la propria estraneità all'attentato al treno in Val di Sangro). L'ex ministro Prandini (a piede libero, al momento dice: «Avrà fatto quel che ha fatto, ma ha le palle»). E su questa considerazione, si sveglia fatalmente l'Alessandra Mussolini che chiosa: «Un intervento molto forte che solo un ex leader come lui poteva pronunciare...». Già. E conclude («è naturale»): «Ha manganellato tutti!».

Non si poteva infierire più crudelmente.